



CAPITOLO 2

ORIGINE DELL'UOMO

ORIGINE DELL'UOMO

Precisazione terminologica

Il termine “uomo” riportato nel titolo del testo non vuole e non può essere un esclusivo riferimento al genere “maschio” rispetto al genere “donna” ma è da intendersi riferito alla “specie umana” per distinguerla dalla “specie animale”. Peraltro tutta la letteratura classica che riguarda l'argomento riporta l'aggettivo “umano”: *evoluzione umana, fossili umani, ominidi più antichi, homo habilis, homo erectus, homo sapiens, homo religiosus...*

Confrontandosi con la natura che lo circonda, l'essere umano osserva il suo naturale collegamento con il mondo animale, col quale condivide gran parte delle sue funzioni vitali, ma percepisce allo stesso tempo la sua singolarità e la sua emergenza. Egli infatti è depositario di una identità che appartiene solo a lui. Tale singolarità si manifesta in molti modi:

- Capacità di adattare a sé, in modo progettuale, l'ambiente in cui vive e di adattarsi convenientemente ad esso.
- Il linguaggio, che gli permette forme di comunicazione universali e simboliche.
- Capacità di comprensione del mondo animale, di cui sa prevedere il comportamento e guidarne la trasformazione.

- Continua tensione verso mete sempre maggiori di conoscenza.
- La peculiarità dell'essere umano è la sua capacità di acculturarsi e la sua dimensione religiosa, che lo conduce ad interrogarsi sul senso dell'esistenza, sulla libertà e la moralità dei suoi atti, sull'origine e sul fine di tutte le cose.

La filosofia classica ha segnalato il motivo di tale singolarità ed emergenza nell'uomo con la presenza di un'anima spirituale come capacità di trascendere la materia e di porsi in una condizione unica rispetto agli altri animali, tanto che Aristotele lo ha definito "animale razionale".

La rivelazione biblica colloca l'unicità e l'emergenza dell'uomo nella sua condizione di creatura fatta ad immagine e somiglianza di un unico Dio, secondo una dignità che il messaggio del Nuovo Testamento arricchirà con la vocazione a conformarsi al Dio-uomo, Gesù Cristo, la cui incarnazione e redenzione costituiscono la definitiva rivelazione e compimento della verità dell'uomo.

Lo studio della ricostruzione storica della comparsa e dello sviluppo dell'uomo sulla terra, attraverso la paleoantropologia, la biologia, l'etnologia e le discipline ad esse collegate, ha pertanto offerto un terreno di dibattito fra la religione e le scienze, specie a partire dal XIX secolo, quando si è cominciato a comprendere che tale

ricostruzione poteva essere svolta solo in quadro evolutivo, fatto di lunghi sviluppi e di lente trasformazioni (EVOLUZIONE).

Nel mondo occidentale, tale dibattito ha preso forma dapprima nel confronto, e poi nel tentativo di composizione, fra la narrazione biblica dell'origine dell'uomo ed i dati provenienti dalle scienze.

In questo contributo ci occuperemo di questo tema secondo un itinerario principalmente paleoantropologico ed evolutivo, teso ad individuare:

- Identità biologica e culturale dell'essere umano

Per accedere poi ad alcune

- Risonanze di ordine filosofico e teologico.

I.LE FASI DELL'EVOLUZIONE UMANA

La ricerca sulle origini dell'uomo si avvale oggi di molte osservazioni, specialmente in campo paleontologico, che inducono a ricostruire i percorsi evolutivi che hanno preparato la comparsa dell'uomo sulla terra.

La comparsa dell'uomo è molto tardiva nel corso della evoluzione.

- I precursori dei vertebrati vengono riconosciuti circa 500 milioni di anni fa.
- I primi pesci risalgono a 450 milioni di anni fa
- I primi anfibi a 350 milioni di anni fa

- I rettili, i mammiferi e gli uccelli compaiono nel Terziario 200 milioni di anni fa
- Le prime forme di primati risalgono a 65 milioni di anni fa
- Nell'ambito dei Primati verso la fine del Terziario intorno a 3-4 milioni di anni fa
- compare una linea particolare che porta all'uomo.

La documentazione paleontologica venuta alla luce nel corso di un secolo e mezzo fa, ha fornito le basi di una teoria evolutiva sufficientemente fondata.

Darwin e gli evoluzionisti del secolo scorso hanno introdotto il concetto di evoluzione sia per quanto riguarda la biologia che la specie umana con argomenti di analogia tratti dalla morfologia e dalla fisiologia comparata. Ci sono anche elementi forniti dalla biochimica, dalla genetica molecolare e soprattutto dai fossili umani che attestano forme di vita del passato che hanno preceduto e preparato le forme attuali viventi.

Se l'evoluzione come evento, viene suffragata da molti elementi, una spiegazione soddisfacente delle cause e dei meccanismi con cui si è realizzata non è stata però ancora raggiunta.

Spesso il darwinismo, anche nella sua versione moderna che vede nella casualità delle mutazioni genetiche e nella selezione naturale il meccanismo di tutta l'evoluzione,

rappresenta solo una possibile spiegazione di momenti del processo evolutivo. Essa appare ben fondata a livello micro evolutivo, ma non viene ritenuta sufficiente per rendere ragione dell'evoluzione nel suo insieme, specialmente per le direzioni privilegiate che in essa si individuano, per cui si vanno ricercando anche altri meccanismi.

Per quanto si riferisce alla comparsa dell'uomo, la teoria evolutiva dispone di una copiosa documentazione che attesta un lungo cammino segnato da forme via via più evolute, che però si sono estinte.

Lungo questo cammino si osservano reperti che si fanno più simili alla forma umana e che si può ritenere appartengano ad antenati dell'uomo.

La **paleontologia** cerca di individuare la linea che ha portato alle prime forme umane e attraverso tappe successive fino all'uomo attuale. Questa linea non è ancora ben conosciuta e nel suo percorso appare piuttosto multilineare o reticolata, anche se sembra svilupparsi, specialmente dopo la comparsa della prima forma umana, su un unico ceppo africano (*monofiletismo*).

La paleontologia cerca inoltre spiegazioni del meccanismo e delle modalità con cui si è svolta l'evoluzione tenendo presenti i cambiamenti dell'ambiente.

Gli Ominidi più antichi: gli Australopiteci

Fu nella savana africana l'ambiente in cui si svilupparono i più antichi Ominidi del Pliocene, gli *australopiteci*, circa 4-5 milioni di anni fa, dando origine alla linea evolutiva che avrebbe infine portato all'uomo.

Questi praticavano già, anche se in modo imperfetto, il bipedismo, ma avevano familiarità con l'ambiente arboreo, come è dimostrato dalla lunghezza degli arti superiori, specialmente nelle forme più antiche, e dalle articolazioni dei segmenti degli arti.

Le forme più antiche sono conosciute dai reperti venuti alla luce in

- Aftar in Etiopia 3,2 milioni di anni fa
- Laetoli in Tanzania 3,6 milioni di anni fa
- In Sud Africa 3,2 milioni
-

Sono state rinvenute *forme gracili* nell'Africa australe per la dieta duttile e opportunistica e *forme robuste* caratterizzate da un potente apparato masticatorio per una dieta coriacea.

In ogni caso gli Australopiteci non vengono considerati a livello umano.

Le forme di *Homo habilis*

A partire da 2.5-2 milioni di anni fa in Africa Orientale e anche nel sud Africa vissero accanto agli Australopiteci degli Ominidi che si distinguono da essi per una maggiore cerebralizzazione e per le tracce di comportamento culturale che ci hanno lasciato. La denominazione di *homo habilis* è motivata da un certo sviluppo della capacità cranica e dalla presenza di alcune forme di abilità manuale. Insieme con i reperti sono stati trovati anche ciottoli lavorati, scheggiati lungo il margine di una o entrambi le facce, segno di una antica lavorazione della pietra e che viene ritenuta intenzionale, espressione di un livello intellettuale che, secondo molti studiosi, corrisponderebbe a quello umano.

Homo erectus

A partire da 1,6 milioni di anni fa si cominciarono ad osservare in Africa delle forme più cerebralizzate, anche se con aspetti di una certa rozzezza. Le più antiche sono state trovate nell'Africa orientale (Kenia, Etiopia, Tanzania), ma si diffusero presto sia nel Sud che nel Nord Africa e passarono poi in Eurasia, ove evolveranno nel corso di centinaia di migliaia di anni.

La denominazione di *erectus* non deve trarre in inganno; non è un attributo funzionale, quasi che la stazione eretta

sia stata acquisita con queste forme. E' piuttosto un ricordo storico degli antichi fossili di Giava (*Pithecanthropus erectus*) ritrovati la fine del XIX secolo (tra cui un femore tipicamente umano e una calotta molto primitiva).

Vengono classificati come *Homo erectus* i fossili umani che si ritrovano fino a 200.000-100.000 anni fa quando cominciano ad osservarsi caratteristiche che preannunziano le forme di *Homo sapiens*.

Dalla culla dell'Africa orientale, l'*Homo erectus* si è spostato in Asia ed Europa. A Ceprano, nel Lazio è stato scoperto un cranio di *Homo erectus* di 800.000 anni fa.

La cultura dell'*Homo erectus* denota un sicuro livello umano (industrie litiche per la lavorazione delle pietre). Si ha anche la "domesticazione" del fuoco, a partire da mezzo milione di anni fa. L'organizzazione dello spazio abitato, sia all'aperto che in grotta, è bene attestata. L'economia si basa sulla caccia e sulla raccolta.

La comparsa dell'*Homo sapiens*

Il passaggio dalle forme di *erectus* a quelle di *Homo sapiens* non fu netto, ma graduale e viene collocato tra i 200.000 e i 100.000 anni fa. Le forme più antiche di *sapiens* (*Homo sapiens* arcaico) non sono più attualmente viventi. Tra queste vanno inclusi i Neandertaliani europei e del vicino

Oriente, vissuti tra 100.000 e 37.000 anni fa, i quali però si sono estinti senza lasciare discendenza.

Le radici dell'umanità attuale, indicate come specie *Homo sapiens sapiens* (ben noto nei reperti del Paleolitico superiore), vengono riconosciute in alcuni reperti di uomini vissuti intorno a 90.000 anni fa in Palestina, a loro volta derivati da forme africane di *homo sapiens* arcaico.

Lo sviluppo di *Homo sapiens sapiens* appare piuttosto rapido, quasi "esplosivo": a partire da 35.000 anni fa esso è presente nei vari continenti, compresa l'America e l'Australia.

II.LA CULTURA, RIVELATRICE DELL'UMANO NELL'UOMO

I problemi aperti in tema di evoluzione umana sono molti: la connessione filetica con gli Ominidi che hanno preceduto la comparsa dell'uomo, la determinazione della soglia umana, il processo relativamente rapido di cerebralizzazione, il successo evolutivo della forma *sapiens* e altri ancora.

Obiettivo di questo studio è: la identificazione della “soglia” umana.

L'uomo ha fatto il suo ingresso nel mondo senza rumore, nota Teilhard de Chardin: quando lo incontriamo è già una folla. Pertanto riconoscerne “gli inizi” appare dunque arduo.

Novità biologiche e discontinuità culturale

Tra l'uomo e l'animale vi è una certa continuità, ma vi sono delle novità anche solo sul piano biologico; una di queste è l'organizzazione cerebrale certamente molto più complessa che in qualsiasi altro essere del mondo animale, ma più ancora al comportamento dell'uomo inteso in senso globale.

All'elemento biologico, comune a tutti i viventi, nell'uomo si accompagna l'elemento comportamentale di natura diversa, cioè la “cultura”. Lo studio dell'evoluzione umana e

dell'uomo preistorico non è solo lo studio delle sue modificazioni fisiche e biologiche, ma anche della sua cultura.

Tra l'uomo e il mondo animale vi è una certa continuità biologica che giustifica l'appartenenza della specie umana all'ordine dei Primati. Tale continuità non esclude tuttavia alcune peculiarità che possono essere interpretate come discontinuità anche se le differenze tra il genoma umano e quello dello scimpanzé è soltanto dell'ordine del 5% e se si fa riferimento alle proprietà biochimiche (proteine), la differenza sarebbe nell'ordine dell' 1-2%. Infatti non è facile parlare di discontinuità, non conoscendo tutti i possibili passaggi intermedi.

L'elemento di maggiore discontinuità è però rappresentato dal comportamento culturale, cioè di attività che non sono riconducibili a fenomeni, proprietà o leggi di ordine biologico, ma si collocano piuttosto in un ambito extra biologico.

Progettualità e simbolizzazione

La "progettualità" significa la capacità di progettare, di agire intenzionalmente con certi comportamenti che tendono a raggiungere uno scopo che ci si prefigge. La progettualità rivela originalità, capacità innovative e creative, si che si esprima nella lavorazione della selce o

nella costruzione di un riparo o nella manipolazione degli alimenti. E' quello che avviene nella tecnologia, che può essere strumentale, abitativa, alimentare.

La tecnica è sconosciuta nel mondo animale.

Pensiamo al castoreo che costruisce le dighe, o all'ape che costruisce celle esagonali di altissima perfezione, o agli uccelli che costruiscono il nido. Ma in tutti questi casi non ci sono innovazioni, non c'è un progresso, una evoluzione. Si tratta di comportamenti che appaiono fissati dal DNA o dall'*imprinting*. Manca una intelligenza di tipo astrattivo, che abbia la capacità di proiettarsi nel futuro, di progettare, di innovare, di conservare.

La progettualità è anche segno di autodeterminazione e di libertà.

La "simbolizzazione" è un'altra caratteristica essenziale della cultura. La capacità simbolica consiste nell'attribuire a un segno, a un suono, a un oggetto un valore, un significato che va oltre il segno. Ad esempio: un grido, come reazione a uno stimolo doloroso, non è un simbolo ma un segnale. La bandiera invece è un simbolo di patria, il focolare è un simbolo di famiglia.

Vi sono espressioni di simbolismo che consentono di comunicare, di stabilire delle relazioni non soltanto con riferimento immediato a stati emotivi, ma anche a situazioni lontane nel tempo (memoria dell'evento e proiezione nel

futuro). Esse si collocano nella sfera del sociale, della comunicazione interpersonale. La comunicazione simbolica mediante linguaggio rappresenta l'ambiente in cui si stringono i rapporti sociali e si formano nuovi sistemi di comunicazione. Si ha così un "simbolismo sociale".

Si parla di "simbolismo spirituale" quando la comunicazione riguarda l'interiorità della persona senza particolari relazioni a bisogni o eventi. Si può "trascendere" la dimensione biologica e anche di comunicazione sociale, quando ci si porta nella sfera dell'arte, della religione e dell'etica.

Progettualità e simbolizzazione vanno viste congiuntamente, come espressione dell'intelligenza umana astrattiva e dello psichismo umano: esse rappresentano il nucleo essenziale della cultura. In quanto espressioni creative possono svilupparsi e accrescere nelle loro realizzazioni, che vengono trasmesse nella società per via extra parentale.

Se questa è la cultura, dobbiamo ritenere che, in senso proprio, si ha cultura solo nell'uomo.

È quindi un linguaggio improprio quello che la attribuisce anche agli animali, indicando con tale termine un qualunque comportamento appreso, anche per imitazione o per apprendimento casuale e non ereditato biologicamente.

Il problema della soglia umana sullo sfondo delle origini della cultura.

Quando nell'ominide si manifesta la capacità di progetto e di simbolismo è segno che la scintilla dell'intelligenza si è accesa in lui.

Ma quando ciò è avvenuto?

Quando possiamo ritenere di trovarci di fronte a manifestazioni che lasciano intendere capacità di progetto e di simbolizzazione?

È il problema della individualizzazione della soglia umana, uno dei più ardui della paleoantropologia.

Dobbiamo riconoscere che le origini dell'uomo e della cultura sono avvolte nell'oscurità più profonde.

Ciò che caratterizza la cultura è l'essere espressione di uno psichismo che è autocoscienza, autodeterminazione e quindi libertà. Lo psichismo umano è anche percezione del tempo, non solo come memoria del passato (anche gli animali possono averla), ma anche come previsione e programmazione del futuro.

La capacità previsionale è propria dell'uomo e porta alla conservazione e al miglioramento dei suoi prodotti. Essa significa apertura verso un futuro da conoscere e da costruire coscientemente e liberamente anche predisponendo tecniche adeguate.

Questo atteggiamento interiore è rivelato dal comportamento, dai segni che ci fanno cogliere questa peculiarità dell'uomo, in una parola dalle manifestazioni culturali, in un approccio che potrebbe dirsi non filosofico, ma piuttosto fenomenologico o propriamente antropologico.

È essenzialmente alla cultura che si deve "l'umanizzazione", che designa il modo con cui l'uomo, apparso nel cuore della natura, comincia a segnlarla con la sua presenza, mentre "l'ominizzazione" rappresenterebbe solo quel segmento di evoluzione anatomo-morfologica e psichica che ha condotto fino all'uomo.

Mediante la cultura si allenta la selezione naturale, anche se essa continua ad operare. Rispetto alle altre specie l'uomo va controcorrente, perché innesta altre strategie adattative ed evolutive, contrastando in qualche misura, la stessa selezione naturale ai fini della sopravvivenza. Se l'uomo è sopravvissuto rispetto agli Australopiteci, che si sono estinti, è stato grazie alla cultura.

In secondo luogo, la cultura rappresenta una sorta di "ambiente" della specie umana. L'uomo nasce, vive e cresce in una cultura. Realizza il suo rapporto con l'ambiente mediante la cultura. Essa rappresenta una vera specializzazione sul piano ecologico e caratterizza il rapporto trofico e funzionale con l'*habitat*, cioè la nicchia

ecologica della specie. In questo senso, emblematicamente, la cultura può essere ritenuta la “nicchia ecologica” dell'uomo. Ma la cultura è anche segno di “trascendimento” evolutivo.

È da ammettersi una discontinuità, un trascendimento evolutivo nel passaggio dalle forme precedenti alla forma umana. Infatti le regole della società umana non sono più quelle biologiche, pur continuando ad essere vigenti in altri livelli, leggi di ordine biologico. S

si ritiene che questa discontinuità sia da collegarsi essenzialmente alla cultura.

In definitiva, è possibile vedere la cultura come “rivelatrice dell'umano nell'uomo”. In sostanza si vuol sottolineare che lo specifico dell'uomo sta nella sua attitudine alla cultura, cioè nella sua “capacità progettuale e simbolica”.

Da un punto di vista antropologico, l'umano si manifesta in questa capacità, che non è statica, bensì dinamica ed evolutiva. È proprio il divenire, il progredire delle espressioni della cultura che rivela la vera natura dell'uomo, il suo volto profondo.

Si tratta di un comportamento che trascende l'aspetto puramente fisico-biologico e offre un raccordo, sul piano filosofico, per poter essere interpretato come espressione di

“spiritualità” e quindi in “discontinuità ontologica” con il mondo animale.

1. L'emergenza dell'homo religiosus

L'origine della religione è un argomento assai dibattuto nel mondo umanistico e scientifico, affrontato con approcci e metodi diversi, nei quali finiscono spesso col prevalere impostazioni ideologiche o la trasposizione di sistemi religiosi di popoli attuali, primitivi oppure evoluti, all'uomo preistorico.

La domanda essenziale è rappresentata da chiedersi se il senso religioso e del sacro sia riferibile alla struttura originaria dell'esperienza umana o sia invece il prodotto di scelte culturali rese necessarie, o comunque suggerite, in una società via via più evoluta e complessa.

La paleoantropologia cerca di offrire il proprio contributo mediante l'analisi dell'attività concettuale dell'uomo preistorico, particolarmente le sue pratiche funerarie e le sue rappresentazioni artistiche.

a. I diversi approcci al problema della religiosità umana.

Il più classico è rappresentato dalla “scuola evoluzionistica”. Questa partiva dal presupposto che nella fase primordiale dell'umanità non vi fosse alcuna forma di religiosità e che l'idea religiosa comparisse in uno stadio successivo, col procedere dell'evoluzione storica.

Le varie fasi suggerite da John Lubcock (1834-1913) erano le seguenti:

- ateismo
- feticismo (o teriomorfismo)
- ancor più del concetto di culto della natura (o totemismo)
- shamanismo
- idolatria (o antropomorfismo).

L'idea di Dio apparirebbe solo in una fase successiva.

b. Con il positivismo di A Comte (1798-1857) si partirebbe dalla magia come prima manifestazione dello spirito umano, per giungere poi alla religione e infine alla scienza.

c. Nell'approccio "sociologico" di Emil Durkeim (1859-1917) la religione è una proiezione della società, un'emanazione della coscienza collettiva. E' la società stessa che creerebbe il sacro, distinguendolo dal profano e indicandolo istituzionalmente nel *Totem*

d. Il metodo "etnologico" di Andrew Lang (1844-1912), contro l'animismo e la mitologia naturistica (che vedeva l'origine della religione nei fenomeni della natura), pose la credenza in un Dio superiore agli inizi della religione, analogamente con quanto egli osservava presso popoli molto primitivi, come gli Australiani e gli Andamanesi.

L'idea fu ripresa da W. Schmidt (1864-1954) che sostenne, sulla base di tradizioni orali raccolte presso gruppi primitivi dell'America, dell'Africa e dell'Australia, che la prima forma di religione fosse il monoteismo, cioè la credenza nell'Essere supremo, da ricollegarsi a una rivelazione primitiva.

e. Il **“funzionalismo”** di B. Malinowski (1884-1942) cerca il significato della religione nell'ambito della sua “funzione” all'interno di una determinata civiltà, in relazione cioè ai bisogni fondamentali di quel gruppo sociale.

f. Un approccio **fenomenologico** al problema delle origini delle religioni è quello operato da N. Sodeborm e G van der Leeuw (1890-1950) secondo i quali la parola chiave della religione sarebbe il **“sacro”**, ancor più del concetto di “Dio”. Una religione può realmente esistere senza una concezione precisa della divinità, ma non esiste alcuna religione senza la distinzione tra sacro e profano. Viene così superata la distinzione tra stadio magico e stato religioso. L'idea del sacro affonda le sue radici nelle profondità dell'animo umano, in una sorta di **“rivelazione interiore”** che porta ad apprezzare il valore del mistero *tremendum et fascinans* che si manifesta in fatti e avvenimenti.

g. Un approccio **più completo, definito di tipo “ermeneutico”** è quello di Mircea Eliade (1907-1986).

Introducendo il concetto di “ierofania”, cioè di “manifestazione del sacro” ed utilizzando molti studi comparativi su concetti, miti, riti e divinità del mondo indoeuropeo, egli propone un metodo integrale: storico, fenomenologico ed ermeneutico.

Molto importante è allora non soltanto descrivere il fenomeno, ma interpretarlo, decifrarne il messaggio, a partire dalla propria esperienza interiore e da quella che matura nella comunità.

Il sacro è un elemento della “struttura della coscienza” non un momento della “storia della coscienza”. Questa realtà, comunque si manifesti o sia percepita come oggetto. È il “Totalmente altro”, che trascende il mondo.

2. Simbolismo, senso spirituale e senso religioso

I presupposti essenziali per il simbolismo e il senso religioso sono presenti dove ci sono i segni di un'attività astrattiva, di uno psichismo riflesso.

La capacità simbolica dell'uomo – incluso il simbolismo spirituale – è riconoscibile nelle manifestazioni della cultura. Negli artefatti costruiti dall'uomo si rivela un'intelligenza che non è incorporata all'opera, ma precede l'opera, perché ha pensato e voluto lo strumento come “terza mano”.

Anche la primitiva tecnologia, quando esprime creatività e intenzionalità, rivela autocoscienza. E nel momento in cui

ha avuto conoscenza di sé, l'uomo non può non aver percepito la sua differenza rispetto agli altri esseri che aveva attorno, non può non essersi posto "domande" su di sé e sulla realtà esterna.

Quando emerge tale coscienza, vi è già la capacità di "stupirsi" di fronte alla volta del cielo stellato e al movimento degli astri, per la bellezza di un tramonto e per la potenza dei fulmini o della lava incandescente di un vulcano. E accanto allo stupore nasce la percezione di qualcosa che lo sovrasta e lo trascende, di fronte al quale egli si sente impotente e di cui ignora la natura. Sono questi i sentimenti che ispirano il senso del sacro, come riconoscimento di forze superiori, comunque esse possano identificarsi, anche in forme mitiche o magiche.

È per questo che Eliade ritiene giustamente che l'esperienza del sacro sia intrinseca all'esperienza umana e costituisca un elemento fondamentale della struttura della coscienza.

3. Le sepolture dell'uomo primitivo.

Anche l'uomo preistorico, come quello moderno, deve essersi posto il problema della morte, come destino ineluttabile. Ci' in forza della sua capacità astrattiva e progettuale di proiettarsi cioè nel futuro. L'istinto di

autoconservazione diventa allora nell'uomo bisognoso di protezione, desiderio di sopravvivenza.

La mancanza di vere sepolture per lunghissimi periodi del Paleolitico ha indotto a pensare che l'uomo abbandonasse sul posto i cadaveri, all'aperto, come del resto viene segnalato anche per qualche gruppo umano attuale. Non si può neppure escludere che vi fosse qualche attenzione per il defunto, di cui non si è conservata traccia.

Quando l'uomo comincia la pratica della sepoltura, si può dire che la morte ha "cambiato significato" per lui. È difficile immaginare le ragioni che hanno indotto a sotterrare i cadaveri. Preoccupazioni di igiene? Protezione del cadavere dalle fiere in segno di affetto? Allestimento di una dimora ed equipaggiamento per una vita oltre la morte? Protezione e desiderio di protezione da parte del defunto? Forse non c'è una risposta unica, valida per tutti i casi, anche perché le sepolture dell'uomo preistorico non seguono tutte un medesimo rituale, pur rispondendo ad una evidente intenzionalità.

Le sepolture più antiche che attualmente si conoscono sono quelle della Grotta di Qafzeh e di Skhul in Palestina, per le quali è stata indicata un'età di 90.000 anni. Sono numerose le modalità delle sepolture nel corso dei millenni. Probabilmente non ogni seppellimento aveva un effettivo contenuto mistico-religioso, così come non ogni sepoltura

moderna può indicarlo. Anche nelle società attuali possono esservi religioni senza interrimento del cadavere e interrimenti del defunto senza particolari concezioni religiose. Anche se non si possono stabilire a quali convinzioni religiose fosse legata la fede nell'aldilà, in molti casi si osservano comportamenti a carattere rituale (offerte, posizionamento), che hanno attinenza con il sacro e rimandano certamente ad una sfera soprannaturale.

III. ORIGINI DELL'UOMO, TEORIE DELL'EVOLUZIONE E RIVELAZIONE BIBLICA

Nel rapporto fra pensiero scientifico e Rivelazione biblica, gran parte dei temi ricorrenti si riallacciano ai paradigmi dell'evoluzione, che nelle vedute della scienza contemporanea tende a spiegare tutta la realtà, cosmica, biologica ed umana.

La dimensione dinamica della realtà fisica e biologica, il disegno e / o la casualità nei processi biologici, la comparsa dell'uomo, l'unità filetica della specie umana, sono argomenti che possono avere implicazioni sul piano biblico e religioso.

Difficoltà possono venire sia dalla scienza che dalla fede religiosa: dalla scienza, qualora volesse pretendere di rispondere a tutti gli interrogativi che si pongono sulle origini e sul significato dell'universo e dell'uomo; dalla religione,

qualora volesse assumere un analogo atteggiamento totalizzante in ordine alla descrizione delle modalità con cui si è formato l'universo e sono comparse le specie viventi. Dalla assolutizzazione di modi parziali di conoscenza derivano equivoci e incomprensioni che hanno spesso contraddistinto i rapporti tra scienza e fede nell'epoca moderna, soprattutto nel XIX e nella prima metà del XX secolo.

Non si può far dire alla scienza quello che “non può” dire, né si può far dire alla Bibbia quello che essa “non vuole” dire, perché non rientra nel suo messaggio religioso. È necessario confrontare le istanze di ordine teologico con le moderne vedute sull'evoluzione:

- a) Il rapporto tra creazione ed evoluzione
- b) Il disegno di Dio sulla creazione
- c) Le origini dell'uomo

1. Creazione ed evoluzione

Di per sé il concetto di evoluzione si oppone al concetto di fissismo, inteso come comparsa immediata di ogni singola specie ma non a quello di creazione.

Evolve quello che già esiste.

Non avrebbe senso negare la creazione in forza dell'evoluzione, anche se non è mancato chi ha sostenuto

questa posizione, specialmente fra alcuni scienziati materialisti.

Per valutare la conciliabilità fra evoluzione e creazione occorre approfondire alcuni aspetti:

La creazione riguarda tutta la realtà esistente, il cielo e la terra, le piante, gli animali e l'uomo.

Quanto al modo con cui la realtà creata viene da Dio l'analisi letteraria delle prime pagine della Genesi fa emergere il carattere narrativo e simbolico del racconto. I sei quadri in cui viene presentata la creazione nel primo racconto della Genesi vogliono sottolineare come il Dio della creazione è il Dio di Israele, il Dio dell'alleanza.

Si tratta sempre di un messaggio religioso, non scientifico, in cui il nucleo duro, essenziale, non è costituito dalle allegorie o immagini letterarie, ma dalla verità sull'origine delle cose mediante un atto creativo di Dio che segna l'inizio del tempo e della storia, affermando una radicale dipendenza che si prolunga nel tempo in una "creazione continua" (che consiste nella conservazione dell'essere creato), anche se questo concetto poteva non essere presente, con tutta la sua valenza filosofica, nella mente dell'autore sacro. L'affermazione teologica della creazione, dunque non riguarda solo l'inizio delle cose: l'essere creato mantiene una radicale dipendenza dal suo Creatore, a tal punto che

esso svanirebbe se venisse meno la volontà di Dio che l'ha posto nell'esistenza.

L'evoluzione suppone la creazione.

L'attività creatrice di Dio è immanente alle cose e nello stesso tempo la trascende; essa fa esistere le cose con proprietà e leggi proprie.

Non è un'evoluzione creatrice ma una creazione che si esprime completamente solo attraverso l'evoluzione. San Giovanni Paolo II in occasione di un Simposio su *Fede cristiana e teoria della evoluzione* (26.04.1985): *“non creano ostacoli una fede rettamente compresa nella creazione e un insegnamento rettamente inteso dell'evoluzione: l'evoluzione presuppone la creazione ; la creazione si pone nella luce della evoluzione come un avvenimento che si estende nel tempo – come una creatio continua -, in cui Dio diventa visibile agli occhi del credente come “Creatore del cielo e della terra”.*

Ancora, sempre San Giovanni Paolo II il 22 ottobre 1996: *“si può ormai parlare di creazione anche in un quadro ove “nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi”.*

In questo quadro concettuale l'evoluzione non rappresenta un problema, purché si ammetta che tutta la realtà è

creata da Dio e anche il suo sviluppo corrisponde a un disegno di Dio, comunque esso si realizzi. L'evoluzione non rende superflua la creazione. Se una teoria evolutiva venisse presa come pretesto per negare la creazione, si compirebbe un'operazione scorretta, un salto ingiustificato verso il materialismo, passando così dal piano scientifico a quello filosofico. Il concetto di creazione rientra nella metafisica, mentre quello di evoluzione è una interpretazione scientifica della storia dei viventi nelle epoche passate.

Il messaggio del Nuovo Testamento, quello della teologia giovannea e paolina in particolare, sottolinea un importante aspetto della creazione, che le fa acquistare un carattere dinamico, proiettandola verso un futuro che sta oltre la dimensione del tempo.

Nella *Lettera ai Colossesi* si parla del piano divino di una creazione "vista" nella prospettiva dell'incarnazione: *"Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui"* (Col 1,16-17).

Cristo Verbo incarnato, è all'inizio delle cose, e nello stesso tempo è al termine della vicenda storica iniziata con la creazione. È nella luce di Cristo, Uomo-Dio, che si può cogliere il senso pieno della creazione e dell'uomo. A riguardo è disponibile un imponente contributo di Giuseppe Tanzella Nitti dal DISF (Dizionario Interdisciplinare Scienza e

Fede) intitolato “Gesù Cristo, Rivelazione e Incarnazione del Logos” e che tratta la connotazione cristologica della creazione.

2. Il disegno di Dio nella creazione: finalismo o causalità.

Il concetto di universo ordinato secondo determinate leggi naturali e proprietà della materia emerge dall'osservazione empirica, anche se è da ammettersi un largo margine di interderminatezza o casualità in molti fenomeni a livello micro e macrocosmo. Se si guarda ai processi evolutivi che hanno portato alle strutture attuali del mondo inorganico e dei viventi sorge spontanea la domanda sulla finalità del cosmo.

I meccanismi che si suppongono nella teoria sintetica dell'evoluzione per spiegare le origini e lo sviluppo della vita sono improntati a un rigoroso indeterminismo o a una aleatorietà di fenomeni che si ritiene siano intervenuti, sia pur corretti dalle necessità dettate da altre forze, come la selezione naturale.

Se i mutamenti evolutivi sono accidentali, come sostiene il darwinismo, e si affermano le necessità imposte dall'ambiente, che pure è mutevole, sembrerebbe non esserci spazio per un disegno, che, qualora emergesse, sarebbe del tutto apparente. Nel pensiero di Darwin e di quelli che lo seguono in modo dogmatico – è quanto potremmo chiamare non più evoluzione, ma

“evoluzionismo” – vi è la negazione di ogni disegno o finalismo nell’evoluzione. Alla base del processo evolutivo vi sono le piccole variazioni di una popolazione, quelle che nella genetica vengono individuate nelle mutazioni, negli errori della replicazione del DNA, e queste appaiono casuali, non orientate, così come i fattori esterni che operano la selezione naturale. Ovviamente casuale non significa che non vi siano delle cause fisiche: viene però escluso il disegno generale, una mente distinta dal mondo, capace di abbracciarlo con un unico sguardo. Anche l’uomo sarebbe un evento fortuito.

Il principio darwiniano ha dato origine, nel corso degli anni a numerose interpretazioni tendenti ad escludere un disegno generale che regola il processo evolutivo per cui anche l’uomo, come qualunque altra specie vivente, viene visto come un evento fortuito, come prodotto dalla combinazione di eventi genetici ed esterni del tutto casuali. Non quindi il vertice della creazione, come insegna la rivelazione biblica. Così come la rivoluzione copernicana ha escluso la centralità della terra rispetto all’universo, l’uomo è stato detronizzato e dovrebbe essere considerato alla stregua di ogni specie animale.

Dinanzi a una simile concezione non si può nascondere l’impressione di una certa visione pregiudiziale: ricorrere al caso per spiegare tutto il processo evolutivo, nelle sue diverse direzioni che hanno portato in tempi relativamente

brevi alle classi degli esseri viventi, appare il riconoscimento dell'ignoranza dell'uomo o il rifiuto pregiudiziale di altri orizzonti conoscitivi, improntato più a ideologie che a scienza.

Le implicazioni teologiche del problema sono evidenti. Se, secondo la rivelazione, è da ammettersi un disegno superiore di Dio nella creazione, come si può conciliare il processo evolutivo, in cui emergono sia direzioni evolutive sia eventi che appaiono determinati da fattori casuali? Il problema si pone in modo tutto particolare per l'uomo che viene presentato come il vertice della creazione, quasi coronamento dell'opera di Dio. Il problema del finalismo e del caso è in realtà un problema filosofico, prima che teologico o scientifico.

Ma anche tra gli scienziati che pure ammettono l'evoluzione non si riscontrano posizioni univoche. Per spiegare infatti le direzioni evolutive occorre cercare altre cause, oltre quelle che sono individuate dalla genetica evoluzionistica nelle mutazioni aleatorie dei geni. Chi può dire se quanto viene oggi sostenuto dalla genetica molecolare, cioè l'indeterminismo delle mutazioni, costituisce l'ultima parola sui fattori genetici dell'evoluzione biologica?

Sul piano paleontologico la storia evolutiva mette in evidenza lo sviluppo della linea umana nel ceppo dei

Primati e che l'ominizzazione rappresentasse come la "freccia" dell'evoluzione dei viventi. Tutto si svolge come se l'uomo rappresenti veramente il punto di arrivo di un processo evolutivo: si tratta allora di un'apparenza oppure è nascosto un finalismo reale?

Ma in qualunque modo sia avvenuta la comparsa dell'uomo, la sua posizione tra i viventi rimane unica. Lo riconoscono tutti gli scienziati, indipendentemente dalle loro convinzioni religiose. Questa unicità gli deriva non tanto dalla conformazione fisica (le differenze morfologiche da altri Primati non sono molto rilevanti), quanto l'autocoscienza e dallo psichismo riflesso che lo caratterizzano, in definitiva dalla cultura di cui è capace. In realtà, se un disegno superiore non è sostenibile con dimostrazioni scientifiche, perché esorbita dalla sfera empirica, neppure la sua esclusione è sostenibile in base ad argomenti scientifici.

Se nel processo scientifico emergono orientamenti e strutture ordinate, è anche vero che le nuove strutture lasciano dietro di sé tanti fallimenti, perché le forme non adatte all'ambiente che si modifica anch'esso, soccombono inevitabilmente a causa di agenti fisici e biologici, per lasciare il posto a quelle più idonee a sopravvivere e a riprodursi. La lotta per l'esistenza ha caratterizzato l'evoluzione biologica che in questo modo, attraverso la selezione, ha portato a nuove forme viventi,

anche più complesse, sebbene non si debba pensare a un fronte evolutivo ovunque avanzante. La logica della natura può apparire crudele, ma in realtà si realizzano nuovi equilibri, tra la specie e l'ambiente, che fanno apparire un "ordine dell'insieme della natura" ottenuto in un incontro competitivo e interattivo tra i vari componenti dell'ecosistema.

In questo quadro, postulare una causa finale per le leggi che governano la materia e le strutture viventi, attraverso le quali si realizza questa armonia più generale, continua ad essere ancora ragionevole. Non si tratta di una dimostrazione scientifica, ma di un ragionamento logico.

3. La comparsa dell'uomo e la sua spiritualità

La Sacra Scrittura afferma che nella creazione dell'uomo c'è stato un intervento particolare di Dio. Egli "creato a immagine e somiglianza di Dio" (Gn 1,26), porta in sé una "trascendenza" rispetto ad altre creature, che gli deriva dal principio spirituale che lo anima. La solennità con cui viene narrata la sua creazione, sia nel primo che nel secondo libro della Genesi, l'alito di vita che viene ispirato nella creta preparata da Dio, la superiorità i compiti che gli vengono assegnati nei confronti delle altre creature non lasciano dubbi sulla peculiarità della persona umana.

Alla luce di questa verità, come valutare un processo evolutivo esteso alla forma umana? A prescindere dal momento in cui è stata raggiunta la soglia umana, si può parlare di un emergere dell'uomo dal mondo animale? Il problema è stato affrontato in varie occasioni dal Magistero della Chiesa.

L'insegnamento più basilare si trova tuttora nell'enciclica *Humani generis* di Pio XII (1950) , ove si afferma che nell'ipotesi evolutiva deve essere fatta salva la creazione "immediata" dell'anima da parte di Dio. Questo punto va tenuto fermo dal credente. Del resto, ammessa la spiritualità dell'uomo, non sarebbe pensabile che un essere "veramente umano" possa derivare nella sua totalità da un antenato animale per semplice evoluzione biologica.

Occorre ammettere "un intervento o una intenzionalità particolari" di Dio. Ciò del resto si verifica nella generazione di ogni essere umano, il quale nella sua totalità non è prodotto dai genitori, ma richiede un intervento speciale di Dio creatore, perché il principio spirituale (l'anima) non può derivare dai genitori. Ritroviamo questa idea nella catechesi di Giovanni Paolo II: "Non basta l'evoluzione a spiegare l'origine del genere umano, come non basta la causalità biologica dei genitori a spiegare da sola la nascita di un bambino.

Dio crea l'anima spirituale del nuovo essere umano comunicandogli il suo soffio vitale attraverso il suo Spirito che è il datore della vita. Ogni figlio va visto dunque ed accolto come un dono dello Spirito Santo”.

OMINIZZAZIONE E ANIMAZIONE

OMINIZZAZIONE

Per “ominizzazione” si intende un processo per il quale, attraverso i mutamenti biologici, si raggiunge un'organizzazione cerebrale tale da supportare uno psichismo riflesso e consentire la comparsa di una vita umana. Ciò avviene per un disegno esplicito di Dio e non per un determinismo ineluttabile.

Giovanni Paolo II afferma che “da un punto di vista della dottrina della fede, non si vedono difficoltà nello spiegare l'origine dell'uomo, in quanto corpo, mediante l'ipotesi dell'evoluzione. È cioè possibile che il corpo umano, seguendo l'ordine impresso dal Creatore nelle energie della vita, sia stato gradatamente preparato nelle forme di esseri viventi antecedenti. L'anima umana da cui dipende in definitiva l'umanità dell'uomo, essendo spirituale non può essere emersa dalla materia”.

Esiste pertanto una discontinuità, “di una differenza di ordine ontologico” tra l'uomo e l'animale per cui l'uomo può considerarsi frutto, ad un tempo, dell'evoluzione biologica e di un concorso particolare creativo di Dio: è creatura di Dio sia in forza della sua condizione fisica comune che gli altri esseri viventi sia a motivo del singolare principio spirituale che gli è proprio. .

Questa concezione dell'evoluzione, aperta al trascendente, non può essere esclusa dalla scienza, perché le nozioni di creatura, di Creatore e di spirito non entrano nel dominio della scienza; e nello stesso tempo non può essere esclusa dal testo sacro della fede, anche se possono rimanere aperti alcuni problemi. Non è però compito della teologia individuare in quale fase dell'ominizzazione sia comparso l'uomo.

È questo un compito della scienza, la quale utilizza tutte le conoscenze che si possono avere sia sul piano morfologico, sia soprattutto sulle manifestazioni della cultura che contraddistinguono l'uomo.

Un secondo interrogativo riguarda la modalità con cui si può essere giunti alla specie umana – la cui emergenza sul resto degli animali (auto-riflessione, razionalità, cultura, libertà) resta tuttavia un dato incontrovertibile – attraverso l'evoluzione da specie animali inferiori, sostanzialmente scimmie antropomorfe, come furono gli Australopithecini del periodo Pliocene, comparsi circa 4-5 milioni di anni fa e il cui sviluppo filogenetico conduce fino all'uomo.

Ma la semplice somiglianza morfogenetica con quei remoti abitanti del pianeta, al pari, ad esempio dell'odierna affinità biomolecolare con un contemporaneo scimpanzé, il cui patrimonio genetico registra una differenza inferiore a circa il 3% se paragonato al nostro, non costituisce da sé un argomento contro la singolarità dell'essere umano, né

implica la negazione di una causa Trascendente alla quale tale unicità possa essere ricondotta.

La questione morfogenetica, ovvero l'ammissione di questa «parentela», non rappresenta un ostacolo per una corretta comprensione della natura umana e della sua dimensione spirituale. Lo ha segnalato l'apologeta inglese G.K. Chesterton, ben prima della scoperta della codifica del DNA. Il fatto che l'uomo e lo scimpanzé si assomiglino così tanto non è un problema che debba essere «spiegato»: il vero problema – e questo si reclama una spiegazione – è come mai, pur essendo così simili, abbiano visto storie evolutive così diverse, come mai l'uomo abbia utilizzato le sue mani per realizzare opere di cultura, di arte, di scienza, e lo scimpanzé non sia giunto mai a fare nulla di tutto questo.

ANIMAZIONE

Nell'animazione vi è un intervento creativo di Dio nel momento in cui si realizza l'organizzazione di una forma vivente tale da comportare i caratteri di vita umana. C'è quindi una connessione necessaria, per volontà di Dio creatore, tra la disposizione della struttura biologica della vita umana e il concorso divino che crea l'anima.

Nella generazione umana si realizza qualcosa di superiore alla dimensione biologica, perché Dio creatore così vuole

attraverso le cause seconde che sono i genitori. Anche pensando che vita umana del bambino derivi immediatamente dai genitori nella sua totalità di corpo-anima-psiche e nella sua totalità personale – ed è per questo che il Magistero della Chiesa afferma che Dio chiama i genitori “ad una speciale partecipazione del suo amore ed insieme del suo potere di Creatore e di Padre” (*Familiaris consortio*, 28) – ciò non può significare che il principio spirituale si formi dai gameti dei genitori. Nel momento in cui si genera una nuova vita si ha un trascendimento per volontà di

Dio creatore, rispetto agli elementi che si uniscono. Il fatto che debbano esistere «vie di composizione» tra il dato scientifico, che segnala l'appartenenza della vita umana a una linea evolutiva che la collega ai Primati, e il dato biblico-teologico che vede l'essere umano come creatura ad immagine e somiglianza di Dio, eletta, voluta e scelta nel suo Figlio, è stato ribadito più volte durante il pontificato di San Giovanni Paolo II. «Dal punto di vista della dottrina della fede», affermava in una Catechesi del 1986, «non si vedono difficoltà nello spiegare l'origine dell'uomo, in quanto corpo, mediante l'evoluzione [...]».

È cioè possibile che il Creatore nelle energie della vita sia stato gradatamente preparato nelle forme di esseri viventi antecedenti. L'anima umana però, da cui dipende in definitiva l'umanità dell'uomo, essendo spirituale non può

essere emersa dalla materia» (*Udienza generale del mercoledì*, 16.04.1086).

MONOGENISMO E POLIGENISMO

Per **monogenismo** si intende la derivazione dell'umanità da un'unica coppia, alla quale la teologia lega tradizionalmente la dottrina del peccato originale per spiegarne la propagazione a tutta l'umanità.

Si pone un interrogativo sulla ominizzazione, ovvero della «soglia» che definirebbe il passaggio dai Primati antropomorfi alla specie umana. Se cioè a «vacare questa soglia sia stata una coppia originaria di progenitori o se tale trascendimento sia avvenuto in luoghi diversi del pianeta, seguendo linee evolutive parzialmente indipendenti far loro. Espressa abitualmente con i termini di “monogenismo” e “poligenismo”, tale alternativa non sembra poter essere risolta in modo compiuto in sede scientifica.

Esistono attualmente ricercatori che considerano ugualmente praticabili entrambi le prospettive e, cosa più importante, affermano che non esistono (né probabilmente esisteranno mai) argomenti scientifici apodittici contro il monogenismo semplicemente perché una risposta definitiva si collocherebbe al di là di quella limitata ricostruzione dei fatti che è possibile con i metodi della ricerca storica.

Il Magistero della Chiesa ha affrontato per la prima volta il tema del monogenismo nell'enciclica *Humani generis* (1950), ove viene collegato alle conseguenze «normative» per tutto il genere umano, di una prima coppia di progenitori, e alla dottrina del peccato originale.

Di fatto, anche la ricapitolazione in Cristo di quanto significato in Adamo, di cui la teologia paolina ci offre un acuto sviluppo (cfr. *Rm* 5,12-21), pare assai meglio rappresentata dalla tesi del monogenismo, al punto che un suo abbandono costringerebbe la teologia a una profonda ricomprensione di molti contenuti della Rivelazione.

Così si esprimeva Pio XII in proposito: «I fedeli non possono abbracciare quella opinione i cui assertori insegnano che dopo Adamo sono esistiti qui sulla terra dei veri uomini, che non hanno avuto da lui origine come progenitore di tutti gli uomini per generazione naturale, o che Adamo rappresenta l'insieme di molti genitori; non sembra infatti possibile concordare queste affermazioni con quanto le fonti della Rivelazione e gli atti del Magistero ci insegnano circa il peccato originale, che proviene da un vero peccato commesso individualmente da Adamo e personalmente e che, trasmesso a tutti per generazione, è inerente in ciascun uomo come suo proprio».

Anche se la teologia si adoperasse per vedere in qual modo ciò che oggi «non sembra possibile concordare»

potrebbe esserlo in futuro, si tratterebbe, per quanto prima detto, di un tentativo non dettato da alcuna esigenza indotta dal dato scientifico.

D'altra parte, rivalutare la portata meta-storica del peccato originale per mettere meglio in luce le implicazioni esistenziali e sempre molto attuali del rifiuto di Dio, non obbliga per questo ad abbandonare il monogenismo, n' a negare la dimensione storica di evento del peccato di origine.

CONCLUSIONE

La vera alternativa non è tra evoluzione e creazione, bensì tra due diverse visioni di un mondo in evoluzione l'una dipendente da un Dio trascendente e Creatore e l'altra autosufficiente, capace di crearsi e trasformarsi, per una sorta di potenza e intelligenza immanente. Non siamo dunque di fronte ad una alternativa fra lettura scientifica e rivelazione cristiana, ma fra una visione atea e materialista ed una visione religiosa di tutta la realtà, aperta al trascendente. Non è quindi in gioco una visione della realtà dal punto di vista della scienza.

La conciliabilità tra teoria evolutiva e fede cristiana resta vera anche se la teoria rimanesse in seguito falsa. Essa può rientrare in un quadro armonioso di tutta la creazione. Riconoscere Dio all'interno dell'evoluzione dell'universo è in coerenza con l'azione divina che generalmente si serve, per i suoi disegni progettuali, di cause seconde, ed è in fondo una visione molto più attraente che non lasciare tutto al caso.

Il fatto che la creazione sia affidata all'uomo ne accresce la grandezza e la responsabilità anche sul piano bio-ecologico. L'uomo è l'essere che ha un significato per se stesso e fa assumere un significato alla realtà che lo circonda. La sua peculiarità non deriva dal suo livello morfologico evolutivo o dai prodotti della cultura, ma dalla

sua capacità di generare cultura, fondata sulla progettualità e sulla simbolizzazione. La sua grandezza nel disegno generale di Dio, deriva dalla sua capacità di conoscere Dio, dalla sua libertà, dalla sua vocazione a conformarsi a Gesù Cristo, prototipo e vera immagine di ogni uomo.

L'uomo ha il compito di prolungare la creazione di un mondo in evoluzione voluto da Dio, assumendone la gestione e divenendo egli stesso protagonista di una evoluzione delle risorse della natura nelle loro potenzialità, a lode di Dio e a servizio dei suoi simili.

Questo impegno dell'uomo, animato dallo Spirito di Cristo, orienta tutta la realtà cosmica e umana verso le mete finali della storia in cui Cristo ricapitolerà in sé tutta la realtà creata da Dio e la consegnerà al Padre per l'eternità.